

Domenica 9 gennaio 2011  
p. 4

## Nell'«Annunciazione» l'approdo mistico del poeta rosminiano Clemente Rebora dopo la luce

«Questo mio torrente - scrive il poeta nel dicembre del 1937 al fratello Piero che gli chiede nuovi componimenti - non ha che ciottoli poiché le acque della grazia si inalveano altrove»

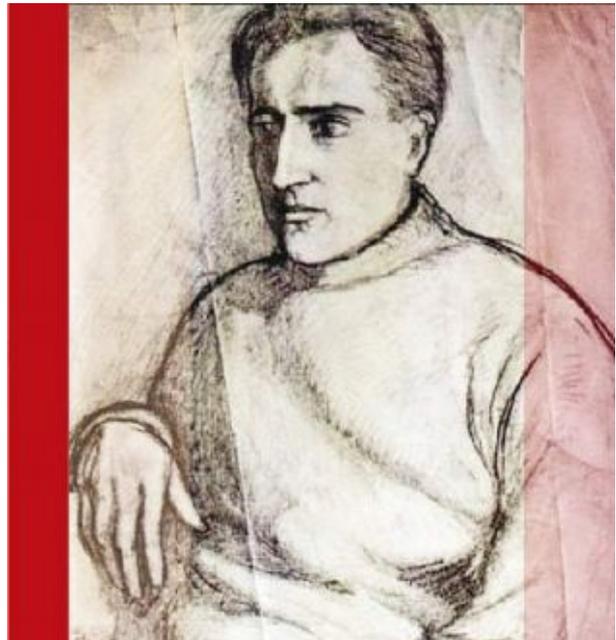
Pubblichiamo ampi stralci di una delle relazioni tenute al convegno «Clemente Rebora. Un poeta cristiano di fronte alla modernità» che si è tenuto nel Cenacolo di Santa Croce a Firenze e presso la Pieve di San Leolino a Panzano in Chianti.

DI GIUSEPPE LANGELLA

Tra i *Canti anonimi*, pubblicati nel 1922 presso Il Convegno Editoriale, e l'edizione Vallecchi delle *Poesie*, uscita nel 1947, corre esattamente un quarto di secolo: un tempo lunghissimo d'intenso cammino spirituale sulla via ascetica della santificazione, durante il quale, salvo qualche sporadica eccezione, nell'intimo di Rebora la voce del poeta venne messa a tacere da quella sovrastante di Dio. Nel clima di appartato raccoglimento, di totale immersione nei misteri della fede, s'intende bene che l'antica musa del canto dovesse trovarsi alquanto a disagio.

Questo spiega la risposta data da Rebora per lettera, il 21 dicembre 1937, al fratello Piero che, sempre incoraggiandolo a non mortificare il talento poetico di cui aveva dato prove tanto convincenti, gli aveva chiesto di mandargli qualche lirica: «Questo mio torrente non ha che ciottoli, poiché le acque della grazia si inalveano altrove». Momento, insomma, di siccità, di aridità creativa. E tuttavia, pur sentendosi, in quanto a vena poetica, un «limone spremuto», Rebora non mancava in quell'occasione di accontentare il fratello, inviandogli i pochi versi d'occasione scritti negli ultimi tempi.

Per iniziativa di Piero, alcune di quelle liriche, insieme a poche altre scritte negli anni seguenti, andranno a formare, nel 1947, nell'edizione Vallecchi delle *Poesie*, la piccola sezione delle *Poesie religiose*: una semplice appendice a un libro di carattere più che altro riepilogativo, nel quale confluisce la produzione a monte della conversione dell'autore. Si tratta, dunque, di poca cosa, se guar-



Michele Cascella, «Clemente Rebora» (1919)

diamo alla quantità, ma quegli otto testi inaugurano, di fatto, il secondo tempo della poesia reboriana. Don Clemente era tanto consapevole della discontinuità generata dalla svolta religiosa, se non nel linguaggio, certamente nei motivi della sua ispirazione poetica, da proporre al fratello, che gli aveva manifestato l'intenzione di raccogliere in volume tutti i suoi versi, di radunare gli ultimi, d'impronta devota, «sotto la dicitura: *Dopo la Luce*», continuando peraltro a ripetere che il «Rebora di un tempo era morto e seppellito».

In effetti, se il primo Rebora può essere considerato un poeta filosofo alla stregua di Leopardi, quello che affiora a partire dalle *Poesie religiose* è ascrivibile piuttosto alla categoria dei poeti teologi, sulla scia di Dante e Manzoni. Rebora torna alla poesia, fatto *homo novus*, religioso e rosminiano, con la convinzione che «*santità soltanto compie il canto*». L'arte, come ogni altra attività umana, si giustifica ai suoi occhi solo se e in quanto avvicina a Dio, mostrando all'uomo ferito e deluso dal mondo le vie della consolazione e della salvezza. Il Bello, perciò, è subordinato al Bene: è, giusta l'estetica tomistica, lo *splendor Veri*.

La poetica di Rebora, da sempre vocianamente sensibile ai valori filosofici, etici e civili, si conferma in questa fase più che mai eteronoma. Rebora attinge materia e parole alle fonti perenni della Bibbia, della liturgia e della tradizione devota.

Il filo rosso che lega questo esiguo gruppo di testi dalla metrica regolare, con prevalenza della terzina dantesca, consiste in un atteggiamento di fondo: l'animo misto di gratitudine e di consolazione davanti alla misericordia di Dio. Per questo, un giorno esclamerà *ex abundantia cordis*, accingendosi a celebrare l'Eucaristia, che la «poesia delle poesie», per lui, è diventata la messa, «il Sacrificio dell'Amore infinito». Accingendosi, allora, a leggere il Rebora religioso, bisogna tener conto del valore sacramentale che attribuisce alla poesia.

*Annunciazione*, la più teologica fra le *Poesie religiose* obbedisce esemplarmente a una simile ragione poetica. Testo pochissimo citato, anche dagli studiosi che hanno guardato con favore alla ripresa poetica di don Clemente, viene composto nella «terza dell'ottava di Pentecoste», ovvero il 12 giugno, del 1946. Cinque giorni dopo, Rebora lo invia al fratello, in vista della pubblicazione presso Vallecchi delle *Poesie*, con queste parole di accompagnamento: «L'*Annunciazione* me l'ha commissionata il padre provinciale ma non credo avrà nulla in contrario che figure nella raccolta, se la approva». Il riferimento al committente, padre Giovanni Gaddo, colloca il ritorno di Rebora alla poesia nel segno dell'«obbedienza» religiosa. Seguendo il racconto evangelico (Luca, 1,26-38), il poeta rievoca l'annuncio a Maria. Ma questo «mistero gaudioso» viene inserito nell'orizzonte vertiginoso della *historia salutis*. Nelle tre strofe viene adombrata tutta la storia della salvezza, dal peccato originale fino al sacrificio di Cristo sulla croce; affinché il Salvatore, conservando la sua natura divina, possa prendere su di sé anche quella umana, occorre che egli venga concepito nel grembo di una donna. Mentre la Vergine è assorta in preghiera, rapita nella meditazione delle Sacre Scritture e del mistero di salvezza di cui avevano parlato i profeti, le appare un angelo, recandole l'annuncio che sarà proprio lei, «piena di grazia», a dare al mondo il tanto atteso Messia.

## Annunciazione

***Eternità vivente in sé sta Dio:  
Amor di Padre Amante e Figlio Amato:  
si bea. Invita a nozze  
l'umanità. «No!» Sozze  
lusinghe; e muor, si perde. Urge al creato  
Cristo, mistero di bontà: noi Dio.***

***Verginalmente a sé prega Maria;  
silenzio è intorno nella notte immensa.  
Si immola, avvampa in cuore:  
«Conoscan Te, Signore,  
i miei fratelli!». S'inabissa, pensa  
l'Agnel divino: «Oh, vieni! Così sia».***

***«Ave ...». L'Angelo è lì. Forse l'atroce  
che sedusse Eva? «Non temer, darai  
alla luce Gesù».***

***«Come? Non so quaggiù».  
«Tutto può Dio: di Spirito avrai  
il Suo figlio». «Ecco. Sì». Fulge la Croce.***

Al centro della meditazione teologica di Rebora sta dunque, in questa *Annunciazione*, il rapporto tra Dio e l'uomo, quale si snoda dalla creazione alla caduta alla redenzione: un rapporto in cui all'amore offerto gratuitamente da Dio, l'uomo, all'inizio, attratto da «*sozze/lusinghe*» (v. 45), non ha saputo corrispondere con grata fedeltà. Tocca a Maria sanare la frattura prodotta da quel rifiuto, intercettando il disegno salvifico del Dio di misericordia: alla disobbedienza di Adamo ed Eva, contrappone la propria totale docilità al volere dell'Altissimo, il «*No!*» (v. 4) pronunciato dai nostri progenitori viene annullato dal suo «*Sì*» (v. 18).

Dalla creazione in avanti, Dio riserva a sé, ovviamente, la prima iniziativa: l'amore che prova per l'uomo non gioca di rimessa. Ma di fronte al rifiuto dei suoi doni anche Dio si arresta impotente, perché ha creato l'uomo libero. Affinché, dunque, si ristabilisca tra Dio e la sua creatura prediletta il rapporto originario di figliolanza, occorre che al desiderio ardente di perdonare, connaturato all'essenza amorevole del Creatore, corrisponda, da parte dell'uomo, un analogo desiderio di essere perdonato.

Questa specularità di desideri, che innerva tutta la storia della salvezza, si riflette mirabilmente nella struttura del testo reboriano: anzitutto nello schema metrico inventato per l'occasione, dove ogni strofe, tanto nella misura sillabica (due endecasillabi più un settenario e poi un settenario più due endecasillabi) quanto nella concatenazione delle rime (ABc/cBA), risulta composta da due unità simmetriche rispetto all'asse divisorio, come se l'una fosse l'immagine dell'altra riflessa allo specchio.

In secondo luogo è simmetrica anche la scansione del tema, tra Dio, soggetto della prima strofe, e Maria, che invece lo è della seguente: sola «*in sé*» (v. 1) appare, infatti, la Trinità prima della creazione, come sola «*a sé*» veglia in preghiera la Vergine nel «*silenzio*» della «*notte immensa*» (v.7-8); l'amore, tre volte ripetuto al v. 2 («*Amor di Padre Amante e Figlio Amato*»), è il principale attributo dell'essenza divina, e l'amore è anche la fiamma che «*avvampa in cuore*» a Maria; «*l'Agnel divino*» morirà in croce, supremo sacrificio, per la remissione dei nostri peccati, e la Madonna, sulla scorta di quanto ha letto nei libri profetici, già «*si immola*», accetta per sé la parte della *mater dolorosa* cui una spada trafiggerà il cuore.

Se, poi, tra la prima e la seconda strofe è tutto un reciproco guardarsi, cercarsi, desiderarsi, venirsi incontro, offrirsi in dono, sotto la spinta di un amore sconfinato, la terza «*annuncia*» l'incontro tra l'umanità e il suo Creatore, il tempo fatidico del compimento della *historia salutis*: l'incarnarsi, nel grembo di Maria, di quell'ineffabile «*mistero di bontà*» che è Cristo, vero Dio e vero uomo. L'ultima strofe è, perciò, il luogo in cui gli estremi si toccano, in cui finalmente si consumano, tra il cielo e la terra, quelle «*nozze*» cui il Dio trinitario fin dalla creazione del mondo aveva «*invitato (...)* *l'umanità*», per renderla partecipe della propria gioia inesauribile, piena, traboccante (il «*si bea*» del v. 3).

Fin dall'esegesi più antica, è sempre stato fatto un collegamento teologico tra il racconto del peccato originale (Genesi, 3) e l'episodio dell'annunciazione che si legge nel primo capitolo del vangelo di Luca: se a causa di una donna, Eva, madre di tutti i mortali, il peccato è entrato nel mondo, in virtù di un'altra donna, Maria, è entrata nel mondo la salvezza. Ebbene: Rebora segnala con insistenza questo capovolgimento: nel «*s*» di Maria, che riscatta il «*no*» dell'altra, e perfino nella formula di saluto con cui l'arcangelo Gabriele si rivolge alla Vergine, in quell'*Ave* in cui tornano, ma in ordine inverso, le lettere che compongono il nome di Eva. In questo sistema di contrappesi non sfugga il terzo rovesciamento, legato al messaggero divino: «*L'Angelo è lì. Forse l'atroce / che sedusse Eva?*». A differenza di quello che, nel paradiso terrestre, aveva indotto la prima donna in tentazione, facendole mangiare del frutto proibito, a Maria non appare un angelo del male. Giustamente Rebora collega, per contrasto, i due episodi biblici: come Maria, secondo l'esegesi canonica, donando la salvezza all'umanità perduta, compensa lo strappo provocato da Eva col peccato originale, così al diabolico serpente che sta all'origine della caduta si contrappone

l'angelo del bene che annuncia la prossima redenzione.

In questo «inno sacro» di Rebora non può non colpire, inoltre, la suggestiva presenza di voci lessicali o sintagmi di carattere mistico: ad esempio «nozze», «silenzio», «notte immensa», «avvampa in cuore» o «s'inabissa». In particolare, intorno alla «notte» si addensano molteplici significati, perché se da un lato essa è il tempo del raccoglimento, della preghiera, dell'attesa e della teofania, dall'altro è anche metafora tenebrosa della condizione dell'uomo separatosi da Dio; e inoltre è «immensa», come immenso è l'abisso che separa da Dio l'umanità caduta, ma come immensi sono anche il cuore del Creatore e quello della creatura senza macchia che sta invocando la venuta del Salvatore. Per gradi, poi, dal raccoglimento, attraverso l'ardore della preghiera («*avvampa in cuore*»), Maria giunge all'estasi mistica, la sua anima «*s'inabissa*», si cala cioè negli arcani della mente divina, entra nel suo disegno provvidenziale, si dispone alle «*nozze*» ineffabili con lo Spirito. La cornice di questo raccoglimento della creatura orante, che si immerge nell'Amore di Dio fino ad assorbirvisi interamente, non può essere che quella del ritiro solitario e della notte silenziosa, del volontario distacco dai rumori del mondo. E al «*silenzio*» tende, in qualche modo, la poesia, culminando in una conversazione mistica, tutta interiore, di Maria con l'Angelo, che non ha quasi bisogno di parole, ma sembra ridursi a pochi monosillabi. Sul piano stilistico, l'aspetto che colpisce maggiormente, in questa *Annunciazione*, è proprio l'estrema concentrazione degli enunciati: tutta la storia della salvezza, dalla creazione del mondo alla morte in croce di Gesù, viene riepilogata in pochi versi, come di scorcio, in una sintesi lampeggiante, vertiginosa.